

15 giugno 2010

Premiare il merito? Già fatto

di Renato Brunetta *

Avere il sostegno di due importanti economisti in un'azione difficile come quella di fare della pubblica amministrazione un fattore di competitività e crescita dell'economia attraverso l'aumento della produttività dei pubblici dipendenti mi avrebbe fatto piacere. È stata questa la mia prima reazione alla lettura dell'[articolo di Alberto Alesina e Andrea Ichino pubblicato sul Sole 24 Ore del 6 giugno](#). Ma so anche che appoggiare da ricercatori un'azione di riforma richiede un minimo di impegno e di coraggio civile. L'impegno riguarda la fatica di essere informati. Il coraggio è quello di sapere schierarsi, che significa esprimere giudizi chiari sugli avvenimenti.

Nel loro articolo Alesina e Ichino ribadiscono ciò che è noto a tutti: il consolidamento fiscale, necessario a uscire dai pericoli della crisi debitoria che colpisce i paesi avanzati e in particolare l'Europa, e l'Italia al suo interno, richiede che si agisca sia sul deficit, sia sulla crescita. Essi colgono anche come l'azione sul settore pubblico sia strategica non solo per contenere il deficit, per controllare e ridurre la spesa pubblica, ma per generare un aumento della produttività dell'intero sistema economico.

Come si ottiene questo risultato? Evidentemente attraverso un aumento della produttività dei dipendenti pubblici, un quinto dell'occupazione dipendente complessiva, e aumentando la qualità dei servizi che determinano la produttività del settore privato. Da quando sono diventato ministro non faccio che ripetere questi concetti. Ma un ministro deve tradurre le idee in azione di governo. È compito del ministro e del governo nel suo complesso, non degli opinion maker il cui compito è tenere vigile l'opinione pubblica e, se si tratta anche di studiosi, suggerire gli strumenti o criticare quelli adottati.

E qui si viene al motivo della mia reazione all'articolo. Essenzialmente i due autori affermano che l'unico modo di incentivare la produttività è introdurre il premio al merito nella pubblica amministrazione e per far questo è necessario differenziare i salari. Inoltre poiché la massa salariale del settore pubblico in questa fase di consolidamento fiscale non può crescere, questo obiettivo si può raggiungere solo riducendo i salari di chi non merita e aumentando quelli di chi merita. Aggiungerei che questo principio, cioè quello che i salari possono essere anche ridotti a chi non merita, è valido sempre non solo in tempi di vincoli di bilancio. D'altra parte i salari devono essere legati alla produttività, nel settore pubblico come in quello privato, e questo implica che essi possano essere anche ridotti laddove la produttività decresce. Il vero problema non è infatti comparare la dinamica dei salari, ma compararli in rapporto alla dinamica della produttività. Il problema è che la produttività nel settore privato è misurata, seppur indirettamente, dal mercato. Nel settore pubblico non c'è la selezione del mercato e deve intervenire un sistema di valutazione severo.

Mi sto accorgendo che sto illustrando la riforma della pubblica amministrazione da me voluta e che è divenuta legge nell'autunno 2009. In particolare sto spiegando le ragioni per le quali in questa legge si preveda l'istituzione di un sistema di valutazione e di una commissione indipendente che assicuri la correttezza del sistema e perché, proprio per rompere un tabù, la differenziazione salariale debba essere applicata per legge con un criterio secondo il quale il 25% dei dipendenti, quelli che hanno avuto la valutazione più bassa, perdano i premi di produttività, e quindi vedano il loro salario ridotto. Si è trattato di rompere il tabù di cui parlano i due articolisti anche se il metodo può essere criticato e affinato. Non è stato facile e abbiamo avuto coraggio. Ora si tratta di applicare la legge ed è necessario altrettanto coraggio.

Mi avrebbe fatto piacere annoverare anche Alesina e Ichino tra coloro che aiutano ad attuare, a migliorare o anche a cambiare la riforma se ritengono che contenga degli errori. Purtroppo c'è un "ma", o meglio due. Il primo: essi ignorano l'esistenza di questa legge (decreto legislativo 150/2009) anche se conoscono il sistema scolastico inglese. Ma posso aumentare le loro informazioni con tanti altri esempi internazionali perché quando si vara una legge si studia prima di formularla, e forse bisogna farlo anche prima di scrivere articoli. Il secondo "ma" riguarda il coraggio, quello di riconoscere, o almeno valutare, quello altrui.

Renato Brunetta è ministro per la Pubblica amministrazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 giugno 2010